

COMUNITÀ APERTA

PERIODICO MENSILE PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO XVI
NUMERO QUINTO
MARZO 2026



Indice

- Carissimi parrocchiani 3
- Obiettivo su 4



La via Crucis
don Francesco Mazzitelli

- Vita di Comunità 6



O'rione in Festa: la nostra
festa, da 22 anni
Rosella Trombetta



Un bel gruppo per una
tradizione senza tempo
Luciano Alippi

- La carità orionina milanese 24



Don Benedetto Galbiati
e l'origine del Piccolo
Cottolengo
don Pierangelo Ondeì

- Oratoriando 27

- Arte e Fede 31



Quaresima: il ritorno
all'essenziale di Congdon e
Fontana
Cristina Fumarco

Parrocchia S. Benedetto

Viale Caterina da Forlì, 19 -
20146 - Milano

Segreteria: tel 02471554

Orari invernali S. Messe:

Feriali: ore 9:00/18:30

Festive: vigiliari ore 18:00
domenica

ore 8:30/10:00

11:30/18:00



Decanato Barona Giambellino
www.decanato.it

Ricordati che, se vuoi,
puoi fare la tua offerta con

SATISPAY



La Redazione

Direttore:	Don Ugo Dei Cas
Responsabile redazione:	Don Loris Giacomelli
Collaboratori:	Don Stefano Bortolato
Coordinamento esecutivo:	Luciano Alippi Davide Cassinadri
Redazione:	Giacomo Castiglioni Riccardo Dall'Oca Francesca De Negri Carla Ferrari Cristina Fumarco Elisabetta Gramatica Ettore Longo Alberto Ospite Cecilia Premoli
Servizi fotografici:	Luciano Alippi Matteo Colombo
Correttrice di bozze:	Luisa Boaretto
Distribuzione e stampa:	Francesco Meani
Contatti:	comunitaperta@hotmail.it

In copertina: **PIETÀ**

M. Ferrari - Chiesa di San Vittore - Isola dei Pescatori, Lago Maggiore

Carissimi parrocchiani. . .



... qualche giorno fa ascoltavo una trasmissione radiofonica, in essa si recensiva un libro dal titolo accattivante ma anche provocatorio: “Il diavolo in tasca”, il tema, come facilmente si poteva intuire, era l’uso dello smartphone con tutte le sue potenzialità e derive.

Al di là dei luoghi comuni, l’uso dei social obbliga noi cristiani ad una seria riflessione sulle opportunità e i rischi legati all’utilizzo di questi formidabili strumenti. Sugli abusi e le devianze legati al loro utilizzo, purtroppo, ne siamo costantemente aggiornati, ma è anche vero che essi hanno una potenzialità straordinaria, i social media infatti, se utilizzati nella prospettiva anche di una evangelizzazione, rappresentano per noi cristiani un’opportunità significativa di evangelizzazione e condivisione.

In tal senso non mancano esempi luminosi in cui lo stesso Don Orione si poneva alla testa dei tempi utilizzando gli strumenti più efficaci del suo tempo per annunciare il Vangelo (scuole di tipografia, giornali, riviste, audio-messaggi).

Ma tornando a noi, non possiamo non cogliere in questi strumenti delle potenzialità inedite per condividere e annunciare il Vangelo, si possono creare delle reti di comunione, dove delle piattaforme digitali possono essere spazi di incontro e non solo di formazione, stando sempre attenti ai rischi che l’ambiente digitale presenta, ci pongono la sfida di un utilizzo cristiano del mondo dei social, infatti, il nodo che si pone non è più se confrontarsi o meno con il mondo digitale, ma come farlo. Appare chiaro che di fronte alla pervasività di tali strumenti, dobbiamo, noi cristiani per primi, promuovere una consapevolezza più profonda, di non adeguarci a delle “logiche” di mercato, ma interpretarle in maniera creativa.

Assistiamo spesso come tali piattaforme siano veicolo di polarizzazioni, di estremismi, o addirittura di contenuti violenti o dannosi, il cristiano di fronte a tutto ciò si muove in un’altra direzione, non si pone come consumatore passivo, ma promuove contenuti significativi, dove anche in questo contesto sa testimoniare l’amore e la Parola di Dio.

In sintesi, il cristiano di fronte ai social media non si pone con sospetto, ma li sa utilizzare in maniera consapevole, coglie in essi uno strumento efficace, una grande opportunità che permette di porre le basi per creare comunione attraverso una presenza autentica guidata esclusivamente dalla logica del Vangelo.

Come sarebbe bello se la nostra presenza in questo mondo, l’“areopago” del nostro tempo, fosse in grado di suscitare delle domande, risvegliare una ricerca, sapendo poi che il resto è opera di Dio.

In definitiva, il nostro tempo ci pone di fronte a questa sfida, saper trasformare l’utilizzo di tali piattaforme in maniera sempre più incisiva sul piano della promozione umana, di saperle usare come validi strumenti di



annuncio e testimonianza, di far cogliere a chi ci sta intorno che possono essere delle opportunità bellissime come, invece, possono essere degli strumenti dannosi se non utilizzati correttamente, soprattutto per le nuove generazioni; aiutare chi ci sta accanto ad essere in grado di passare da un approccio pervasivo e fatalistico ad una consapevolezza più profonda della logica di questo mondo social, per saperla poi interpretare creativamente alla luce del Vangelo.

don Loris



Il Legno che accende il nostro Cuore LA VIA CRUCIS

San Luigi Orione ha posto come fondamento del suo cammino spirituale il *Credidimus Charitati* (1Gv 4,16) della prima lettera di san Giovanni. L'Apostolo non ha imparato questa lezione sui libri ma l'ha vissuta sotto la croce, Venerdì Santo. Per favorire la conoscenza e la fiducia nell'amore Dio, il nostro fondatore voleva che avessimo sempre presente nella nostra mente il mistero che l'ha rivelato: la croce. Per questo, 15 febbraio 1918, primo venerdì di quaresima, rivolse ai suoi figli spirituali un'esortazione a far bene la via crucis: "fate la Via Crucis, fatela con spirito di vera pietà e di penitenza; la farete tutti i venerdì per penetrarvi al cuore e le ossa dello spirito di penitenza, cercando di sentire il grande amore da cui era infiammato il cuore di nostro Signore, quando faceva la via dolorosa della croce". Ed è proprio per sentire il grande amore di Dio per noi, che sin dagli inizi della Chiesa, i fedeli cominciarono a far memoria della passione del Signore, prima a Gerusalemme e poi in tutto il mondo.

Le prime testimonianze di processioni, che si svolgevano tra le chiese costruite sul Calvario da Costantino, le abbiamo nei diari di viaggio che i pellegrini redigevano durante il loro pellegrinaggio in Terra Santa. In particolare, veniva menzionata la processione che dall'Anastasis, l'edicola del Santo Sepolcro, portava al Martyrium, passando per il Golgota. Il contesto ambientale, i luoghi della passione e le formule che accompagnavano questa processione che avevano come oggetto i racconti di quello

che Cristo ha sofferto per la redenzione degli uomini, hanno indotto alcuni studiosi a ravvisare in questa processione il primo germoglio della via crucis.

Le crociate, che avevano come scopo la riconquista del Santo Sepolcro, e la nuova stagione di pellegrinaggi verso

la Terra Santa, riaccessero nei fedeli la pietà verso le sofferenze e la morte in croce accettate volontariamente dal Signore per amor nostro. Questa spiritualità, che diede origine alla Via crucis, secondo la prassi attuale, fu sostenuta e diffusa da grandi santi come san Baernardo di Chiaravalle (1090 – 1153), san Francesco d'Assisi (1182 – 1226) e san Bonaventura da Bagnoregio (1221-1274).

Verso la fine del XIII secolo, Rinaldo di Monte Croce, un frate domenicano, nel suo *Liber peregrinationis*, menziona una via crucis, non tanto come un pio esercizio, ma come itinerario che per ripercorre il cammino che Gesù ha compiuto negli ultimi momenti della sua vita terrena. Egli afferma di essere giunto a Gerusalemme, di essere salito al santo Sepolcro «per viam, per quam ascendit Christus, baiulans sibi crucem», e ne descrive le varie stationes: il palazzo di Erode, il Litostrato, dove Gesù fu condannato a morte, il luogo dove Egli incontrò le donne di Gerusalemme, il punto in cui Simone di Cirene prese su di sé la croce del Signore fino a giungere al Calvario. Quest'uso di peregrinare fermandosi nei luoghi in cui erano avvenuti i fatti evangelici o della tradizione, fu portato in Spagna da un altro domenicano il beato Alvaro di Cordova, che aveva visitato la terra santa nel 1420. Egli, tornato



FERRARA, MUSEO SCHIFANOIA:
"Storie della passione di Cristo"
(pannello centrale) - sec. xv
in alabastro policromo.

in patria, fece costruire delle cappelle in cui vennero rappresentate alcune scene della passione.

Il pio esercizio della Via Crucis, come lo conosciamo oggi, è la sintesi di alcune espressioni della pietà popolare che, a partire dal XV secolo, si diffusero nel nord d'Europa. Le principali sono tre: la prima legata alle cadute di Cristo sulla via del Calvario. Si arrivò a menzionarne sette, per rappresentare la fragilità della natura umana. La seconda, che voleva commemorare i vari spostamenti di Gesù la vigilia della sua passione, dalla cattura nel Getzemani al Calvario, pellegrinando da una chiesa all'altra.

Questo itinerario poteva avere 7, 9 o anche più soste. Gli spostamenti più commemorati erano: quello dal Getzemani alla casa del sacerdote Anna (Gv 18,13), da questa alla casa del sommo sacerdote Caifa (Gv 18,24; Mt 26,56), poi al Pretorio (Gv 18,28; Mt 27,2), infine al palazzo di Erode (Lc 23,7). La terza commemorava alcuni momenti in cui il Signore Gesù si era fermato mentre, carico della croce, saliva verso il Calvario.

La sequenza delle quattordici stazioni che formano la Via Crucis si è sviluppata nella Spagna del diciassettesimo secolo, in ambiente francescano. Dalla penisola iberica è passata alla penisola italica, attraverso la Sardegna che a quel tempo era sotto il dominio della corona spagnola. In Italia il pio esercizio della Via Crucis infiammò il cuore di San Leonardo da Porto Maurizio (+ 1751), un missionario francescano, che ne divenne un convinto ed efficace propagatore; durante le sue missioni popolari eresse personalmente oltre 572 Via Crucis. La più famosa di queste è quella che è stata eretta nel Colosseo, su richiesta



di Benedetto XIV, a ricordo dell'Anno Santo del 1750.

Nel 2002, la Congregazione per la Liturgia e la disciplina dei sacramenti, nel Direttorio tra pietà popolare e liturgia, al n. 133 riconobbe nella Via Crucis “una via tracciata dallo Spirito Santo, fuoco divino che ardeva nel petto di Cristo (cf. Lc 12, 49-50) e lo sospinse verso il Calvario; ed è una via amata dalla Chiesa, che ha conservato memoria viva delle parole e degli avvenimenti degli ultimi giorni del suo Sposo e Signore. Nel pio esercizio della Via Crucis confluiscono pure varie espressioni caratteristiche della spiritualità cristiana: la concezione della vita come cammino o pellegrinaggio; come passaggio, attraverso il mistero della Croce, dall'esilio terreno alla patria celeste; il desiderio di conformarsi profondamente alla Passione di Cristo; le esigenze della sequela Christi, per cui il discepolo deve camminare dietro il Maestro, portando quotidianamente la propria

croce (cf. Lc 9, 23). Per tutto ciò la Via Crucis è un esercizio di pietà particolarmente adatto al tempo di Quaresima”.

A conclusione di questo breve excursus sulla Via Crucis voglio riprendere le parole dell'esortazione di don Orione citata all'inizio di questo articolo: “Pensiamo al grande amore con cui Gesù compie la nostra redenzione, pensiamo ai suoi dolori, alle sue pene, alla sua agonia e morte di croce e infiammiamoci d'amor di Dio. Santa Teresa diceva che non c'è legno più adatto ad accendere il cuore del santo amore che il legno della Santa Croce. Facciamo bene la Via Crucis, cerchiamo di penetrare bene i misteri della passione di Gesù, diamo a lui tutta la nostra vita. Ha tanto sofferto! Ed è morto per noi!”.

don Francesco Mazzitelli



CONVEGNO DI PASTORALE PARROCCHIALE

Dal 22 al 24 gennaio, circa 70 persone, tra laici e religiosi, si sono riunite a Roma per il convegno di pastorale parrocchiale e dei santuari, giovanile e vocazionale.

Sono stati due giorni di riflessione e preghiera, senso di comunità e condivisione.

Si sono susseguiti interventi che ci hanno dato diversi spunti di riflessione.

Siamo stati invitati ad assecondare nelle nostre parrocchie l'opera che Dio sta già compiendo, riuscendo a mettere al centro di tutte le attività la Sua parola. Solo così le diverse esperienze possono diventare davvero generative.

Il convegno ha rappresentato un'occasione importante per riflettere anche sulla pastorale giovanile, in particolare sulla grande sfida che gli oratori si trovano oggi a vivere: come fare per rendere la fede più viva e significativa per i giovani. Tra le riflessioni emerse, c'è stata la consapevolezza che la pastorale giovanile non può essere

ridotta a una serie di attività o iniziative, ma deve essere un accompagnamento delle persone nella loro vita cristiana. I giovani hanno bisogno di una fede matura e di una comunità che li aiuti a crescere e a maturare. Per fare ciò è sicuramente necessario attuare dei cambiamenti nelle offerte e nelle modalità di queste.

Il convegno ha anche affrontato il tema della gestione delle diverse realtà orionine, sottolineando l'importanza di una guida corale e condivisa, dove religiosi e laici collaborano insieme per la costruzione di una comunità più forte e più viva. Divisi per gruppi abbiamo riflettuto su tre diversi scenari alternativi proposti per migliorare le esigenze dei segretariati e, in generale, gli organi di gestione e coordinamento della provincia. Abbiamo compreso come ci si stia muovendo verso cambiamenti che conferiscano maggiori coinvolgimenti e responsabilità ai laici, sempre più essenziali nella vita delle diverse realtà.



Tra le proposte emerse, c'è stata l'idea di creare delle équipe pastorali di conduzione, gruppi di lavoro costituiti in ogni realtà (parrocchia, case, santuari) per superare il modello del direttore solo al comando e trasformare le realtà in famiglie. In sintesi, questi giorni hanno rappresentato un momento importante di riflessione e di condivisione, che ha permesso ai partecipanti di crescere e di maturare nella loro fede e nella loro missione di evangelizzazione.

In più, trascorrere del tempo con altre parrocchie e santuari orionini ci ha fatto sentire parte di una comunità più grande, aiutandoci a creare un clima di condivisione e di supporto. I saluti sono stati un "arrivederci" con l'augurio di ospitarci a vicenda. Torniamo a Milano con tanti spunti



e confronti che sicuramente aiuteranno spiritualmente e organizzativamente la nostra parrocchia e tutta la comunità con la consapevolezza che siamo parte di una grande famiglia dislocata in tutta Italia, e anche fuori, che può sostenersi a vicenda nei momenti di difficoltà.

Paola Longo e Chiara Bortoletto

O'RIONE IN FESTA: LA NOSTRA FESTA, DA 22 ANNI

Ci sono appuntamenti che non sono semplicemente eventi in calendario. Sono attese, volti, mani che lavorano insieme, risate che si rincorrono nel cortile. O'rione in Festa è tutto questo. E quest'anno, dall'8 al 24 maggio, vivremo la 22ª edizione della "nostra" festa. Nata per ricordare la canonizzazione di San Luigi Orione, negli anni è diventata molto di più: è un segno concreto di comunità viva. È il momento in cui il cortile si riempie di tavolate sotto il tendone, il profumo della griglia si mescola alla musica, i bambini corrono e giocano e gli adulti si fermano a chiacchierare, come si faceva una volta. Ma soprattutto, è una festa che ha un cuore grande. Dietro ogni piatto servito, ogni partita giocata, ogni serata musicale, ci sono volontari di tutte le età che regalano tempo, energie e sorrisi. E il ricavato sostiene le missioni orionine nel mondo e in particolare quelle situate nelle terre ferite dalla guerra, come quella di Don Moreno in Ucraina. Divertirsi a O'rione in Festa significa anche fare del bene. Il programma sarà ricco, come sempre: musica per tutti i gusti, con tante band di generi musicali diversi, il torneo di calcio a cinque, i momenti da vivere insieme tifando davanti





a uno schermo, le cene a tema che trasformano la festa in un ricordo da raccontare. Anche per il 2026 sono confermate la serata Paella & Sangria, quella Romana, la Country con specialità Tex-mex, la Cena con Delitto e l'imperdibile Cena di Gala con gli chef di Aimò e Nadia e gli allievi della Scuola Professionale Galdus. Come sempre, durante la settimana, dopo il rosario (perché maggio, non dimentichiamolo, è il mese dedicato a Maria) si avvicenderanno le cene dei vari gruppi parrocchiali e ci sarà la possibilità di pregare insieme durante la Messa Solenne che ricorda la canonizzazione di San Luigi Orione domenica 17 maggio alle 10:30. Dunque, anche se anno dopo anno la festa si rinnova, rimane sempre fedele a se stessa: uno spazio dove ciascuno può sentirsi a casa. La novità che ci colorerà di gioia Domenica 24 maggio vivremo un momento speciale: la tradizionale O'rion Run si trasformerà nella Color O'rion Run. Non sarà una gara, come sempre. Sarà una "corsa non corsa", aperta a tutti, grandi e piccoli, famiglie, giovani, anziani, con la partecipazione degli ospiti del Piccolo Cottolengo. Ma quest'anno ci sarà un tocco in più: ci coloreremo. Letteralmente. Un modo semplice e bellissimo per dire che la nostra comunità è viva, inclusiva, capace di fare festa insieme senza lasciare indietro nessuno. In sintesi, O'rione in Festa è questo: è il volontario che arriva prima di tutti e spegne le luci per



ultimo; è il bambino che non si stanca mai di giocare e dice "mamma, rimaniamo ancora un po'"; è l'amico che ti dice "ci vediamo lì"; è la certezza che, per qualche sera, il nostro quartiere diventa un piccolo mondo dove ci si riconosce e ci si sostiene. Dall'8 al 24 maggio non partecipiamo solo a una festa. Rinnoviamo un legame. Costruiamo comunità. Portiamo avanti, insieme, lo spirito di San Luigi Orione. E allora... ci vediamo a O'rione in festa... mancano solo due mesi! E se qualcuno vuole vivere questa bellissima esperienza da protagonista, offrendo qualche ora del proprio tempo, può rivolgersi a Roberto Bottio (Tel. 3470155338 – mail: bottio@hotmail.it).

Rosella Trombetta

BDS – NON DI SOLO PANE, MA ANCHE DI... PROSCIUTTO E PANETTONE

Sabato 31 gennaio 2026, i volontari della Borsa della Spesa (BdS) si sono ritrovati, almeno quelli che hanno potuto, ad un pranzo conviviale, con lo scopo di vederci tutti, o quasi, anche perché, come noto, condividere rinforza i legami sociali. Questa iniziativa era nata 2 anni fa, ma l'anno scorso non è stato possibile ripeterla. Al pranzo era presente anche il parroco don Loris che ha sottolineato come l'attività della Borsa della Spesa realizzi lo spirito caritatevole proprio dell'opera orionina. In particolare, si voleva portare a conoscenza dei più, le attività svolte in modo non visibile e presentare coloro che hanno iniziato nel 2025. Ad oggi, i volontari sono un numero rilevante



(50) e ognuno ha un compito specifico all'interno del servizio. Non è quindi detto che tutti abbiano la possibilità di incrociare gli altri. In questa occasione sono stati presentati alcuni contributi, che non sono visibili ai più, svolti dai volontari. In primis colui che registra le bolle dei tre supermercati (LIDL, PAM e GIGANTE) del Banco Alimentare e le varie donazioni, quelle parrocchiali e altre. Questa attività serve per poter quantificare i vari alimenti distribuiti e trasformati in numeri di pasti, a beneficio degli stessi parrocchiani sensibili al discorso caritatevole svolto. Inoltre, la stessa persona tiene aggiornata l'anagrafe degli assistiti: dati personali, C.F., fasce di età, nazionalità, sesso e, se disabile.

In base a questi dati, avremmo la possibilità di usufruire delle varie offerte che la Caritas periodicamente propone.

Nel 2025 gli assistiti, così suddivisi, sono stati:
Un altro contributo non visibile è quello svolto dai volontari che, alla domenica, ritirano i prodotti messi a disposizione da LIDL. Precedentemente questa disponibilità veniva indirizzata alle suore di Madre Teresa mentre, ora, viene tenuta a disposizione per la nostra distribuzione del lunedì.

Nell'arco dello scorso anno ben cinque nuove persone hanno chiesto di entrare nella squadra e abbiamo salutato due volontari che hanno chiesto di interrompere la propria collaborazione. Sono stati invitati i volontari storici, Ernesto ed Eugenio, che con Carla hanno avviato questa attività 18 anni fa. L'incontro si è concluso con una gioiosa tombolata, i cui premi erano rigorosamente riciclati.

Roberto Bottio



Assistiti	N u c l e i familiari	Fasce di età			
		0 - 5	6 - 15	16 - 64	> 65
x settimana					
321	96	20	65	202	34

Donne	Uomini	Stranieri	Italiani	Disabili
159	162	260	59	12



BDS – UNA TOMBOLATA DA RICORDARE

Mi chiamo Henry De Roxas e sono nato nelle Filippine. Da tanti anni vivo a Milano con la mia famiglia. È da alcuni anni che sono stato coinvolto nella Borsa della Spesa per aiutare le "ragazze" del giovedì, ho visto cosa fanno e come sono utili per il prossimo. La prima cosa che faccio è preparare i sacchetti del pane, salatini brioches, ritirati alla LIDL dai volontari; sistemare la frutta e la verdura e selezionare quella da eliminare con l'umido. Aiutare le altre volontarie a riempire le borse preparate con i nomi dei nostri assistiti. Terminato questo lavoro inizio a smantellare gli scatoloni, le cassette, divido i vari materiali per lo smaltimento differenziato dei rifiuti per il ritiro AMSA. Inizio quindi la pulizia dei tavoli e del pavimento a beneficio dei successivi utilizzatori del locale. Già nel 2023 ero stato invitato al pranzo con i volontari della Borsa della Spesa e quando l'invito si è ripetuto per sabato 31 gennaio 2026, ho accettato.

Benché non tutti si conoscessero direttamente, l'introduzione di Roberto ha permesso di avere una visione globale e di comprendere il singolo contributo. Il pranzo si è sviluppato con un semplice antipasto a base di salumi, prosciutto in primis, e della verdura, quindi una pasta, preparata dal bar, poi frutta e panettone. Eccetto il primo, ognuno ha contribuito con quanto riteneva utile offrire. L'evento si è concluso con la tombolata, gioco semplice ma sempre coinvolgente. I premi erano tutti riciclati e questo ha dato spunto a situazioni divertenti e gioiose, non solo per la stranezza dell'oggetto ma anche per il pacchetto stesso. Io mi reputo fortunato perché ho vinto tre regali, uno dei quali, come si può vedere dalla



foto, è un quadretto di sabbia che si auto forma con la rotazione dello stesso.

Ringrazio quindi tutti i partecipanti di questo evento che mi ha permesso, sia di vederci almeno una volta, sia di passare un momento divertente. Ho salutato e sono tornato a casa contento di poter condividere questa giornata speciale con mia moglie e i miei figli.

Henry

RICHIESTA BORSA DELLA SPESA

il contributo che i volontari della Borsa della Spesa chiedono è:

ZUCCHERO

da lasciare, come di consueto, nella "culla" Caritas posta all'uscita della chiesa lato via Strozzi.



UN BEL GRUPPO PER UNA TRADIZIONE SENZA TEMPO

Gennaio 2021. Dopo un anno tremendo, causa pandemia, si stava cercando di tornare alla vita normale. Come di consueto, passata l'Epifania, era venuto il momento di smontare il presepe della nostra chiesa, che da qualche anno veniva allestito, nella cappella del Sacro Cuore, da un gruppo di volontari, tra cui diversi amici miei, impegnati in questo servizio annuale. Ricordo che quell'anno alle statuine era stata applicata una mascherina di stoffa sul viso, proprio a testimoniare il grave disagio di quel periodo. Prima di Natale, nell'ultima fase di preparazione, ero sceso in chiesa per scattare qualche foto per documentare il lavoro e poi pubblicarle sul nostro giornale. Così, passate le feste, un po' incuriosito, mi sono offerto anch'io di dare una mano per sbaraccare e riporre nel piccolo locale situato nella cappella di san Luigi Orione, adibito a sgabuzzino, tutto il materiale utilizzato. E lì è scattata una molla dentro di me. Premetto che fare il presepe in casa per Natale è sempre stato per me una tradizione, fin da quando, da bambino, aiutavo (per modo di dire) mio nonno a prepararlo, a posizionare le statuine, a spostare un pochino, ogni giorno, i tre Re Magi, per farli avvicinare lentamente alla capanna. Tradizione che poi è continuata anche a casa mia, con le figlie, fino ad oggi. Ma l'allestimento del presepe in chiesa mi è sembrato tutta un'altra cosa, soprattutto perché è veramente un'esperienza in équipe. Così, da quel giorno, mi sono unito al gruppo.

Il lavoro da fare è abbastanza complesso, richiede perizia e precisione in ogni fase di preparazione, dalla progettazione fino all'esecuzione. I campi variano dal tecnico, all'artistico, a quello estetico. Il tutto condito da una buona dose di inventiva, anche per superare i piccoli inconvenienti che si presentano puntualmente. A tal proposito si può dire che il gruppo è proprio ben composto, con persone che hanno attitudini e competenze diverse che si fondono molto bene nella sequenza delle varie fasi dell'allestimento, anche nell'alternarsi nei vari compiti,



dalla bassa manovalanza, alla maggiore maestria specifica. Quando si comincia l'allestimento, prevale il lavoro tecnico: il presepe poggia su un pianale costituito da assi di legno sostenute da un'intelaiatura in ferro (gli elementi a tubo delle impalcature con relativi giunti di connessione) che va posizionata con estrema precisione, calcolando spazi, dimensioni e punti di carico. Nella fase successiva si inserisce anche la componente di creatività artistica: bisogna prevedere dove mettere la capanna e di conseguenza dove andranno situate le eventuali montagne, costituite da scatoloni di cartone sovrapposti con criterio e simmetria che poi verranno ricoperti e



nascosti. Stessa cosa per le casette. Contemporaneamente si deve pensare al posizionamento di luci e cavi elettrici, motorini e vasca per la componente idraulica (altre competenze messe in gioco). La fase finale, con maggiore visuale artistica, è quella che poi tutti possono vedere.

Ma l'attività spesso non si esaurisce solo in loco: l'attrezzatura ha bisogno di attenzione e revisione: dai componenti tecnici alle statue. Soprattutto quando si smonta, ci si accorge di quello che manca e che va sostituito: proprio quest'anno si è messo in conto, per il prossimo Natale, di integrare la struttura portante con nuove assi per il pianale che, dopo vari tagli per adattamenti all'intelaiatura, rischia di non essere più sicuro. Anche le statuine, a volte rovinate, richiedono un po' di restyling. Per esempio, riguardo quest'ultimo punto, ricordo che al mio ingresso nel gruppo, alcuni bellissimi personaggi in gesso, sbeccati e scrostati in alcune parti, avevano necessità di un po' di restauro che, improvvisando, mi sono divertito ad effettuare, con la conseguente soddisfazione personale nel vederli "rinascere". Allo stesso tempo c'è chi si cimenta a modellare nuovi elementi che, assemblati, daranno vita al letto del torrente; c'è chi dà il suo apporto, preparando nuove parti del paesaggio e c'è chi si interessa per l'acquisto di qualche statua. Qui, colgo anche l'occasione per ringraziare una famiglia di parrocchiani che qualche anno fa ha donato le statue dei personaggi principali: risistemate e prontamente riutilizzate, hanno contribuito, tra l'altro, a cambiare lo stile stesso del presepe che, anno dopo anno, si arricchisce con qualcosa di nuovo.

Alla fine, ti accorgi che questo è un impegno che ti costringe benevolmente a lavorare insieme: quello che mi colpisce di più è percepire che, al di sopra delle varie competenze e attitudini di ognuno,



sta comunque un valore fondamentale e cementante il gruppo: la passione nel fare questa cosa. Passione che si autoalimenta ogni anno, intuendo quanto la comunità parrocchiale, adulti e bambini, e anche chi passa, magari casualmente in chiesa, apprezzi il lavoro finito: non solo scattando fotografie o facendo apprezzamenti verbali, ma soprattutto fermandosi in raccoglimento silenzioso, trovando anche nella nostra piccola riproduzione della natività di Gesù, uno spunto per cogliere il vero senso del Natale.

Luciano Alippi



IL VENERABILE DON GASPARE GOGGI

Tra i nuovi Venerabili decretati da Papa Leone XIV, il 21 novembre 2025, c'è don Gaspare Goggi, uno dei primi seguaci di San Luigi Orione. Un altro Orionino viene proposto ai fedeli per la vita santa ed esemplare. Per tanti anni, l'abbiamo amato e pregato conoscendone solo l'identikit essenziale riassumibile nelle poche righe di Don Orione: "Il nostro Don Gaspare Goggi, primo Figlio della Divina Provvidenza, era mente eletta, tempra di santo tanto pio quanto dotto che morì in concetto di santità... morto consumato da troppe fatiche. Vero servo di Dio, amò molto la Madonna, il Papa".

Giovane coraggioso

Nato a Pozzolo Formigaro il 6 gennaio 1877, era di cinque anni più giovane del Fondatore e di tre rispetto a Don Carlo Sterpi, con loro formò la santa triade della fondazione della Congregazione. Quando nel 1890 la famiglia di Gaspare si trasferì a Bettole, egli frequentò a Tortona il ginnasio. Serviva la Messa ogni giorno in duomo, incontrò e fu vicino al chierico Orione nell'apertura dell'Oratorio e poi nel Collegetto per i ragazzi poveri. Volle unirsi a lui sulla strada della santità. Fu a Genova per gli studi liceali facendo da fratello maggiore ad otto aspiranti religiosi. A Torino, frequentò l'Università statale laureandosi in Lettere e Filosofia. Aveva un'autentica passione per la ricerca della «santa e cara verità», che considerava come la «carissima

benefattrice dell'uomo». Egli era desideroso di verità; l'amava e poneva la sua volontà al servizio di essa. L'amore alla verità elevò le sue notevoli doti intellettuali e apostoliche. Quando si trattava di difendere la fede e il pensiero cristiano, non conosceva timori ed esitazioni. Gaspare diede testimonianza convincente e attraente





negli ambienti della scuola laica e ostile alla religione sia frequentando il Liceo “D’Oria” di Genova e sia all’Università di Torino. Fu fermento e leader di studenti, come lui coraggiosi nel testimoniare la fede cristiana. Seppe contestare anche qualche professore che si serviva della cattedra per propagandare l’ideologia ateodominante e irridere la fede cattolica.

Primo Figlio della Divina Provvidenza

Don Orione gli aveva detto “prima professore e poi sacerdote”. Intraprese gli studi di teologia nel Seminario di Torino dedicandosi contemporaneamente ai ragazzi dell’Istituto «San Fogliano». Il 6 settembre 1903 fu ordinato sacerdote ed emise la professione religiosa. Don Orione definì Don Gaspare “primo Figlio della Divina Provvidenza” non solo in quanto fu il primo a emettere i voti nella Congregazione da poco approvata canonicamente, ma più ancora per l’esemplarità di quel figlio che per primo visse con lui l’ispirazione che generò la Piccola Opera.

Nell’estate 1904, fu nominato rettore della chiesa di Sant’Anna dei Palafrenieri in Vaticano. Era sempre disponibile in comunità, in chiesa, al confessionale, con i poveri. “Quando Don Gaspare era a Sant’Anna – ricordava Don Orione – tutti i poveri dei Borghi lo conoscevano, specialmente di Borgo Pio”. San Pio X, nel maggio 1907, lo scelse come convisiatore nella Visita apostolica dei Seminari in Sicilia.

Vita breve e luminosa

Era stimato e ben avviato nell’apostolato quando, nel maggio 1908, la sua salute peggiorò rapidamente a causa dell’anemia perniciosa che da tempo lo affliggeva.



Il 30 luglio entrò nell’Ospedale di Alessandria come uno straccio, in stato di “gravi condizioni per alimentazione, anemia e stato di depressione psichica”. Dopo cinque giorni, il 4 agosto 1908, morì. Aveva poco più di 31 anni. Durante il suo funerale a Bettole, il rimpianto chiuse in singhiozzo la gola di Don Orione nel pronunciare le parole “Sia fatta la tua volontà” al Padre nostro. Poi si tramutò in ammirazione, devozione e preghiera, alimentò onde di venerazione giunte fino a noi.

La sua tomba, nella cripta del santuario della Madonna della Guardia, è ancora meta di preghiere. Don Orione volle introdurre la causa di beatificazione ed esortava a ricorrere alla sua intercessione: “Vi dico che non mi sono mai raccomandato a lui, che non ottenessi quanto avevo richiesto. Il nostro Don Gaspare Goggi, primo Figlio della Divina Provvidenza, era mente eletta, tempra di santo, tanto pio quanto dotto, che morì in concetto di santità”.

don Flavio Peloso

Hanno lasciato la nostra comunità

RADICE MARIA ANGELA
TARDIVO NELLA
TUMBARELLO ANTONIA
FRACCARI FULVIO
ROSADONI ERINA MARIA
BOLPAGNI MARIA ROSA

SARTORIO GIANPIETRO ANDREA
RIPAMONTI GIULIANA
PIOL RINA
CADEGGIANI ROSOLINO
BROCARDI MARILENA



25 gennaio 2026

Flash

FESTA DELLA FAMIGLIA e ANNIVERSARI DI MATRIMONIO





31 GENNAIO 2026

Flash

GIORNATA PER LAVITA
E FESTA DEI BATTEZZATI



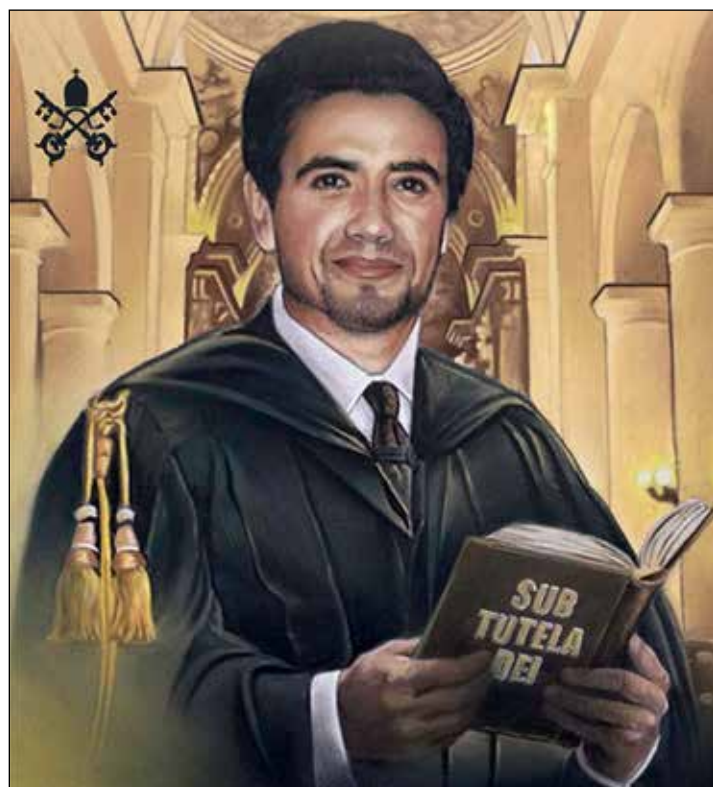


ROSARIO LIVATINO: LA GIUSTIZIA “SUB TUTELA DEI”

nti. “Rosario Livatino è la risposta alla questione morale della magistratura.” Con queste parole, il procuratore Domenico Airoma ha sintetizzato la testimonianza luminosa del giovane magistrato di Canicattì, ucciso dalla mafia il 21 maggio 1990 sulla SS 640 tra Caltanissetta e Agrigento. Per molti è stato “il giudice ragazzino”; per la Chiesa è un martire della giustizia e indirettamente della fede, come lo definì San Giovanni Paolo II. Il 9 maggio 2021 la Chiesa ne ha riconosciuto ufficialmente la santità feriale con la beatificazione.

La traiettoria professionale di Livatino è intensa e lineare: sostituto procuratore dal 1979 al 1989, impegnato in indagini su mafia, tangenti e corruzione; poi giudice a latere dal 1989. Il suo nome è legato a un’idea alta della giustizia: non una tecnica fredda, ma un servizio alla verità e alla dignità umana. La sua coerenza non fu mai disgiunta dalla mitezza, e la sua fermezza non divenne mai durezza. Al centro della sua vita stava la fede, vissuta con semplicità e rigore. Ogni mattina, prima di entrare in tribunale, passava in chiesa a pregare. Sulle sue agende ricorreva una sigla, misteriosa per gli inquirenti che la notarono dopo l’omicidio: S.T.D. – “Sub tutela Dei”. Non un codice cifrato, ma una consegna: tutto, dalla famiglia al lavoro, dalle paure ai desideri, messo sotto la tutela di Dio. È il filo d’oro che ha legato la sua vocazione di uomo, di cristiano e di magistrato.

Nel suo pensiero spirituale e giuridico, Livatino rifiuta l’idea che fede e diritto siano mondi separati. Nella conferenza “Fede e Diritto” (1986) scrive che queste realtà



sono «continuamente in reciproco contatto»: a volte in armonia, a volte in tensione, ma sempre indispensabili l’una all’altra. Per lui, il magistrato credente incontra Dio proprio nel momento della responsabilità: «decidere è scegliere, e in questo scegliere per decidere il rendere giustizia diventa preghiera e dedizione di sé a Dio». È il capovolgimento evangelico del mestiere: la decisione non è potere, ma ministero.

C’è un episodio che spiega bene il suo modo di intendere la giustizia come carità: nel pieno di agosto, interruppe

le vacanze per consegnare personalmente i documenti necessari alla scarcerazione di un detenuto che aveva terminato la pena. «Aveva diritto a non restare un minuto in più in carcere», disse. Eppure, quello stesso cuore capace di compassione sapeva piangere sui cadaveri dei delinquenti uccisi e correggere chi li definiva con leggerezza “mafiosetti”. In lui, la fermezza contro il male e la pietà per la persona convivevano senza contraddizioni. Livatino distingue tra l’essere “operatori del diritto” e “operatori di giustizia”: il primo applica regole, il secondo vede i drammi umani che quelle regole toccano, e sa che una



sentenza può lenire o ferire. Per questo scrive che il compito del magistrato è “dare alla legge un’anima”, ricordando che la legge è un mezzo e non un fine. Per un cristiano, poi, la giustizia è “necessaria ma non sufficiente”: deve essere superata dalla legge della carità, l’amore per il prossimo come immagine di Dio. Non è buonismo: è la misura alta del Vangelo.

Nel rapporto tra cristiano e Stato – tra Dio e Cesare – Livatino è netto: non occorre che lo Stato “sia credente”, ma è doveroso che rispetti le esigenze fondamentali della persona indicate dalla sua stessa umanità. La legge positiva non può travolgere il diritto naturale. Il

Vangelo «Date a Cesare ciò che è di Cesare» non significa consegnare tutto a Cesare, ma “ciò che è giusto che Cesare chieda”. Cesare, a sua volta, ha una regola naturale da osservare. È un invito attualissimo: la democrazia si regge sulla coscienza, non solo sul consenso.

Il suo stile era sobrio: non amava apparire. Aveva paura, come tutti: era figlio unico, i genitori spesso minacciati, e abitava nello stesso palazzo del capomafia. Ma affrontava tutto in preghiera, custodendo in silenzio la consegna della sua vita a Dio. È questa la radice del martirio: non la ricerca dell’eroismo, ma la fedeltà quotidiana alla verità, fino alla fine. Ucciso “in odium fidei” e per la sua incorruttibile dedizione alla giustizia, Livatino resta una coscienza viva per magistrati, avvocati, operatori pubblici e, prima ancora, per ogni cristiano.

Oggi, mentre la sua memoria si lega a gesti significativi



della comunità ecclesiale e civile, il suo messaggio suona chiaro: la giustizia è un atto di carità quando nasce da una coscienza formata, si nutre di preghiera e mira al bene concreto delle persone. In un tempo che rischia di separare fede e vita, diritto e misericordia, lui ci ricorda l’unità possibile e necessaria della persona: il cristiano che non si piega alla menzogna e ai compromessi, ma si affida a Dio e sceglie, ogni giorno, il vero.

L’eredità del Beato Rosario Livatino è un programma di vita da scolpire nel cuore: Sub tutela Dei. Mettere tutto sotto la tutela di Dio non è evasione dai doveri della storia: è la forza per abitarla con responsabilità e speranza. E forse è questa la lezione più grande per le nostre comunità: una fede che non si accontenta di parole, ma fa della giustizia un’opera d’amore.

Alberto Ospite

CINQUE PASSI TRA LETTERATURA E GIUSTIZIA

L’unico obbiettivo possibile di un articolo (per forza breve), che ha come tema enorme il rapporto tra letteratura e giustizia, può essere solo provocare il desiderio di andare a leggere i testi citati, anche per vedere se il filo del pensiero qui dipanato merita di essere considerato, tenendo viva la questione - la giustizia - che gli incontri degli “Aperitivi Culturali” di quest’anno stanno affrontando. Premessa: quando dico giustizia, intendo la “dike”, cioè le cose che stanno dove devono stare e vanno dove devono andare, secondo “una sapienza che – Il Cielo ne sia lodato! – non è la nostra” (Miguel Mañara - Oscar Milosz).

Il giudice e il suo boia - Friedrich Dürrenmatt.

È giusto che un criminale venga punito per un delitto che non ha mai commesso? È giusto che il commissario Bärlach usi l’invidia di un collega per stanare il mostro che si nasconde dietro apparenze rispettabili? Che giochi con la vita e i sentimenti degli altri, per avere ragione del suo nemico dalla vita efferata, ma innocente nel caso specifico? Chi dà al giudice il diritto di armare il suo boia, se non il giudice stesso? E lo può fare perché al giudice non interessa la giustizia del singolo caso, ma il ristabilirsi di una giustizia astratta. C’è solo il duello tra il giudice e il



reo. E tra i due non c'è spazio se non per il boia, l'esecutore di una "sentenza". La giustizia ha un'unica dimensione che non è in grado di restituire niente a nessuno (al colpevole rimane estranea la cognizione delle sue colpe, al giustiziere è impedito il potere di dire il vero su quel che è accaduto). Le cose non fanno un passo verso da quello che dovrebbero essere. La giustizia continua a non esserci, anche se c'è un criminale in meno.

La casa dei Fiamminghi - Georges Simenon.

Il solido, paziente, saggio Maigret che si lascia scappare un assassino? Solo perché ha intuito l'abisso di dolore, di paura e di amore mai corrisposto nel cuore del colpevole, abisso che nessuna punizione potrà mai sanare? Come ha potuto il buon commissario arrogarsi questo terribile diritto? Perché sfuggire al dovere di fronte alla verità? Con quale autorità sostituire sé alla legge degli uomini e alla giustizia? Ma tutto questo costa la verità sulla morte di una madre e il futuro di un bambino. E quindi nessuna chiarezza su come sono andate le cose e nessuna premessa perché le cose possano essere riportate nel loro ordine e soprattutto nella loro prospettiva. La giustizia è sempre più lontana. E anche se c'è una condanna a morte in meno, la vita inaridisce mestamente.

Antigone - Sofocle.

Dopo la guerra in cui i fratelli Eteocle e Polinice si danno la morte vicendevolmente sul campo di battaglia, Creonte diventa il nuovo re di Tebe. Decreta funerali di stato per Eteocle, defensor civitatis, e il ludibrio per Polinice, sconfitto dopo aver assaltato Tebe alla testa di un esercito di invasori stranieri. Una morale rozza, una legge crudele, che premia gli amici della città, sfregia i nemici, tutela il potere del re e si dimentica della pietas dovuta ai consanguinei e voluta dalla Dike. Antigone si ribella. In nome delle "eterne leggi divine" giura che darà sepoltura al fratello Polinice. In nome dell'amore fraterno si dice pronta a giacere con lui morto. In nome delle sventure che ne hanno segnato la storia (è pur sempre la figlia di Edipo) rinuncia a conoscere l'amore e la vita. Tutta la tragedia è dominata da questo suo scagliarsi – morendo - contro una ingiustizia. Il finale è quasi una gara di velocità tra il vecchio Creonte che, convinto dall'indovino Tiresia, seppellisce lui stesso Polinice e poi corre alla prigione di Antigone per liberarla, e la giovane principessa, che sembra affrettarsi a togliersi la vita, causando con il suo suicidio la rovina del nemico. Una gara di velocità tra chi è capace di spaventarsi

delle conseguenze delle sue leggi, di "rientrare in sé" e di cambiare la propria decisione, e chi, più che la legge eterna degli dei sceglie la legge kantiana scritta nel suo cuore, o forse ancora meglio l'amore oltre la legge (in modo non molto di diverso dal Maigret della Casa dei Fiamminghi) e come il commissario Bärlach riesce a punire un tiranno (scagliandogli contro se stessa, e non un altro) per un crimine che il tiranno stesso alla fine ha evitato di compiere. La corsa di Antigone verso la morte di tutto in nome dell'amore è forse il modo più definitivo, e ambiguo, di impedire che le cose (e la vita) siano ciò che devono essere.

In piedi e seduti - Giovannino Guareschi

Quando Don Camillo, viste frustrate le sue richieste di donazione di almeno trenta capponi da regalare ai poveri del paese per Capodanno, e soprattutto viste le frustrate per il solito misto di micragna, buone maniere e piccolo legalismo che di solito accompagna il "no grazie, abbiamo già dato", si risolve a sostituire i ventidue capponi mancanti con altrettanti fagiani da cacciare di frodo, ha – pur senza conoscerla - chiarissimo il senso di questo verso di una canzone di Bob Dylan: "To live outside the law, you must be honest". Non senza, non contro, ma fuori dalla legge.



A Peppone, che lo rimprovera per l'incoerenza tra quello che predica dal pulpito e le sue azioni da Codice Penale, Don Camillo risponde che per compiere il reato (reso necessario dalla durezza dei cuori dei loro concittadini) lui si è spogliato delle sue vesti e ha nascosto il suo volto. Quando poi, sempre più pallido, rivela di essersi meritatamente beccato dal guardiacaccia una scarica di pallini, Peppone sa che l'unica cosa da fare urgentemente è raggiungere il vecchio medico che, senza fare domande, spiomberà il parroco reo. E sarà un parroco reo, spiombato e pentito (cioè consapevole che aver sacrificato la legge alla giustizia ha conseguenze che vanno sempre riparate) ad essere assolto direttamente dal Crocefisso.

Here comes that rainbow again – Kris Kristofferson

(famosa anche nella versione cantata da Johnny Cash)

Immaginatevi un piccolo caffè su una infinita strada del Midwest. Fuori minaccia un temporale. Odore di pioggia. La cameriera sta pulendo il pavimento e due camionisti stanno bevendo il caffè. A un certo punto entrano due ragazzini sfollati, due vittime della Grande Depressione (avete presente Furore di Steinbeck, o le foto di Dorothea Lange?) e chiedono quanto costano le caramelle in vetrina. "Quanto avete in tasca?". "Abbiamo un penny in due". "Allora sono due caramelle con un penny". Appena i ragazzini escono dal negozio un camionista chiama la cameriera. "Quelle caramelle non costano solo un penny". Dice il vero. Dice il giusto. Dice quello che fa grande la piccola storia di questa canzone. "Non è affar tuo" ("So what's it to you" è una risposta un po' meno gentile...) I camionisti si guardano, finiscono il loro caffè. Si alzano e escono salutando con un cenno. Probabilmente la cameriera



li guarda andare via con un po' di risentimento. Va a raccattare i centesimi lasciati sul tavolo per il caffè. E vede. Vede la giustizia delle loro parole e la grandezza del suo proprio gesto. Esce di corsa: "Hey, avete lasciato troppi soldi!". Stessa risposta brusca. "So what's it to you". Non è affar tuo. La giustizia non è affare privato. È un criterio su cui si ordina il mondo. A questo serve il puntiglio dei camionisti. A ricordare che il guasto da riparare è profondo. Non è "gratis". Ma non basta: Rimarrebbe sterile se i due camionisti non pagassero loro. Restituendo così alla cameriera l'intera dimensione del suo gesto. Buona ricerca, e buona lettura.

Matteo Foppa



I COLORI DELLA GIUSTIZIA

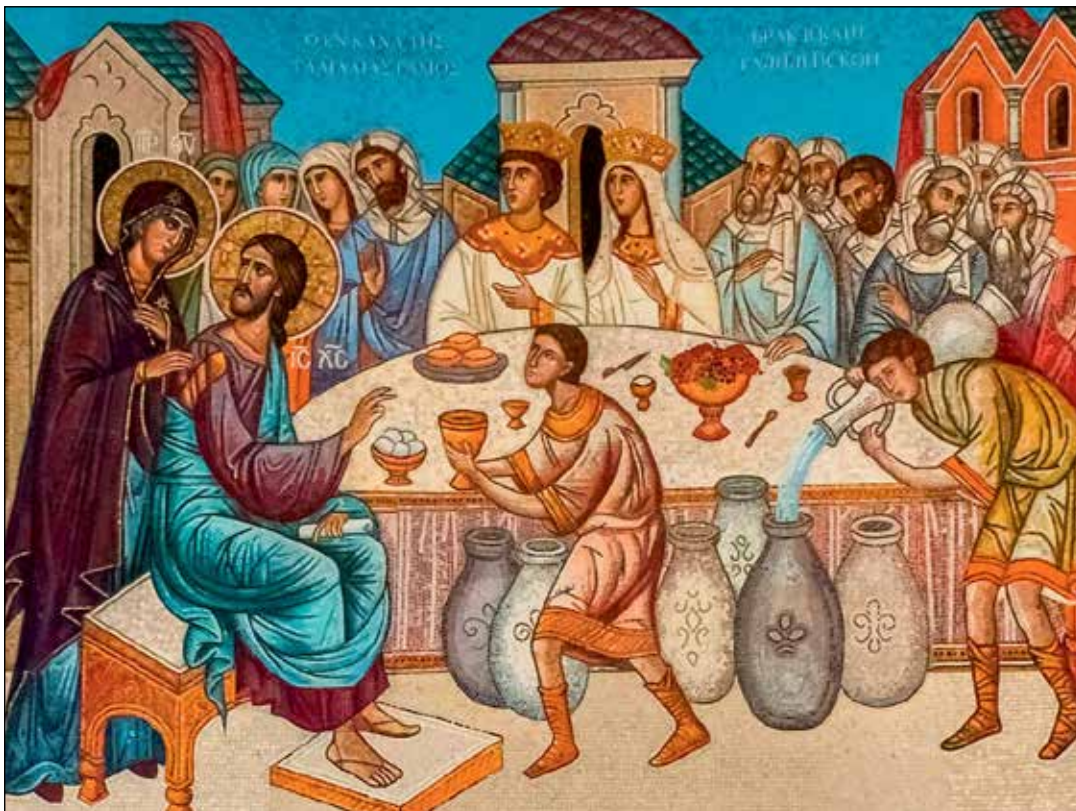


LA FAMIGLIA CRISTIANA: UNA VITA DA VIVERE

Quando si parla di famiglia, spesso il dibattito si accende: modelli sociali, cambiamenti culturali, timori per il futuro. Eppure il Vangelo, quando parla del matrimonio, non parte mai da un problema. Parte sempre da un incontro. È significativo che il primo “segno” di Gesù avvenga a una festa di nozze, a Cana. Non in un tempio, non in un momento liturgico, non durante una predicazione morale, ma dentro una festa umana. Questo dice qualcosa di decisivo: per il cristianesimo il matrimonio non è anzitutto un ideale etico da raggiungere, ma un luogo in cui Dio entra nella storia concreta delle persone. Gesù non va a spiegare agli sposi come dovrebbero amarsi; entra nella loro gioia e si preoccupa che quella gioia non finisca. Qui sta il punto: non guarda prima la fragilità della famiglia, ma la sua promessa. Oggi spesso si concepisce il matrimonio come un impegno sostenuto dallo sforzo: durerà finché saremo capaci, finché comunicheremo bene, finché ci capiremo abbastanza. È un progetto affidato alle forze degli sposi. Nel Nuovo Testamento, al contrario, l'amore coniugale è prima di tutto ricevuto. Gli sposi non sono solo coloro che si scelgono: sono anche coloro che scoprono di essere stati affidati l'uno all'altro per il cammino insieme verso il Destino. La prima parola sulla famiglia, nella Scrittura, non è un divieto, né un obbligo, ma un dono: «Non è bene che l'uomo

sia solo» (Gen 2,18). La famiglia nasce da qui: dal fatto che Dio non ha pensato l'uomo come qualcuno che basta a se stesso, ma come una persona chiamata alla relazione. Gesù stesso, quando viene interrogato sul matrimonio, non costruisce una teoria. Rimanda all'origine: «all'inizio non fu così» (Mt 19,8). Come a dire: per capire la famiglia non bisogna partire da ciò che non funziona, ma da ciò per cui è stata pensata. L'uomo e la donna non sono semplicemente due persone che si scelgono: sono due differenze che imparano ad amarsi. E questo amore, nella visione cristiana, ha una forma precisa: il dono di sé. La santità familiare, a mio parere, non si misura nei gesti eroici, ma nella perseveranza. È la capacità di restare, di fidarsi di quell'origine che ci ha “messi insieme” anche quando, a volte, sembrerebbe più facile andarsene; è il desiderio di attraversare insieme le stagioni più faticose, ma anche quelle più ordinarie e ripetitive della vita. L'amore cristiano cresce soprattutto lì: nelle giornate normali, nelle piccole attenzioni reciproche, nelle parole trattenute, nei gesti semplici che nessuno vede. Nell'offerta al Signore di ciò che di bello e grande accade, ma pure delle debolezze che inevitabilmente ci accompagnano. Per questo la Chiesa ha sempre custodito l'indissolubilità, non come un peso imposto dall'esterno, ma come una

promessa possibile:
l'amore umano,
sostenuto dalla Grazia
(che va domandata
continuamente...), può
diventare stabile. Non
perché gli sposi siano
perfetti, ma perché
imparano lentamente ad
amarsi non solo quando
si “piacciono”, ma
perché si appartengono.
L'indissolubilità non è
prima di tutto una legge:
è la fiducia che Dio non
si stanca dell'uomo e
rende capace anche
l'uomo di non stancarsi
dell'altro, di ricominciare
c o n t i n u a m e n t e .





Dentro questo cammino c'è anche la fragilità. Il Vangelo non ignora il peccato, ma non si ferma ad esso. Gesù davanti alla donna adultera non approva l'errore, ma prima ancora restituisce la persona a se stessa: nessuna condanna, una possibilità nuova. Non perfezione, ma la misericordia che permette di ricominciare. In ogni casa cristiana il perdono non è un gesto eccezionale: è una necessità quotidiana.

In questo cammino nessuna coppia è sola. La vita familiare ha bisogno di una compagnia: amici, altre famiglie, una comunità con cui condividere gioie, fatiche e speranze. Spesso sono proprio le amicizie vere a sostenere nei

momenti difficili, ad aiutare a giudicare insieme ciò che accade, a cercare strade possibili, quando tutto sembra confuso. Attraverso volti concreti, diventa più facile riconoscere una Presenza buona e scoprire, anche nelle prove, la discreta tenerezza di Dio.

I figli stessi diventano spesso un cammino per i genitori. Non sono mai esattamente come li avevamo immaginati: hanno libertà, carattere, strade imprevedibili. Proprio per questo insegnano un amore più vero, che non possiede ma accompagna, che non controlla ma affida. Amarli significa anche consegnarli a Dio, riconoscendo che, prima che nostri, sono Suoi.

La famiglia diventa così la prima scuola di carità. È lì che si impara a condividere, ad aspettare, a servire qualcuno senza tornaconto. Nessuna comunità cristiana, nessuna società può reggersi senza questo "apprendistato" nascosto. La famiglia non è perfetta, ma è il luogo dove ogni persona può essere amata non per ciò che produce, bensì per ciò che è. Per questo la testimonianza cristiana sulla famiglia non consiste nel giudicare le storie altrui, ma nel vivere la propria con umiltà. Non esistono famiglie modello: esistono famiglie in cammino. E il cammino cristiano non è quello di chi si sente arrivato, ma di chi ogni giorno ricomincia, affidandosi alla grazia di Dio.

Pregare insieme, perdonarsi a vicenda per ricominciare, rinunciare a qualcosa per custodire la relazione: sono



gesti semplici, ma dentro di essi si costruisce qualcosa di grande. Il matrimonio cristiano non promette una vita facile; promette una vita piena, perché insegna la gioia più difficile: quella di appartenere a qualcuno e di essere responsabili della felicità di un altro.

In un mondo che spesso teme i legami definitivi, la famiglia cristiana non vuole dimostrare una teoria. Vuole solo mostrare che l'amore è possibile, grazie alla fedeltà, quella di Gesù che non smette di guardarci con tenerezza e misericordia e che ci consente sempre di ricominciare. E quando è vissuto, diventa una luce silenziosa: non convince con argomenti, ma con la pace che genera.

Mi rendo conto di quanto ho ancora da imparare. Anche dopo anni di matrimonio, devo sempre ripartire dall'essenziale, dall'origine: alzare lo sguardo e ripartire. Prima di tutto chiedendo di fare sempre più esperienza di questa grandezza così concreta nella vita umana che è la famiglia.

Ci sono momenti in cui tutto appare chiaro e pieno di attesa: allora nasce spontaneo ringraziare e lodare Dio. E ci sono altri tempi - più oscuri - in cui è chiesto un salto. Anche lì, però, provo a ripetere "fai Tu": non come rinuncia, ma come affidamento. Così, nelle giornate serene come in quelle più faticose, cresce in me la certezza di un disegno buono che continua nella mia vita e nella vita di chi mi sta accanto.

Alberto Ospite



DON BENEDETTO GALBIATI E L'ORIGINE DEL PICCOLO COTTOLENGO

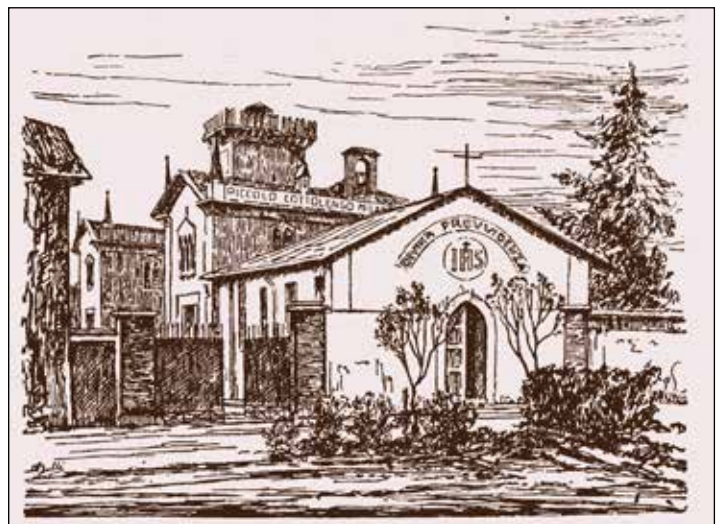
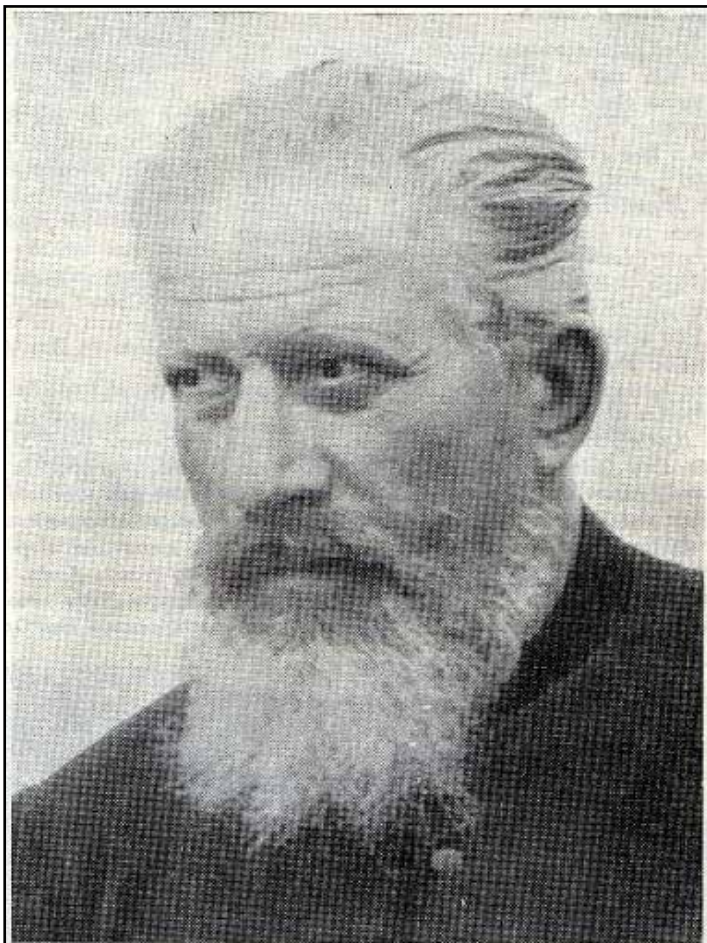
Noi diciamo che Don Orione è il “fondatore” del Piccolo Cottolengo Milanese. Questa affermazione sarebbe contestata dallo stesso interessato. Parlando delle molteplici opere da lui iniziate diceva che “sono tutte opera della Divina Provvidenza”. Non posso e non voglio contestare questa radicale affermazione di un Santo.

Ma se penso che l'azione provvidenziale di Dio si muove tra le pieghe delle vicende umane, allora devo immaginarla come un'intelligente ragnatela che coinvolge persone, luoghi, circostanze.

Così è stato fin dall'inizio della storia del Piccolo Cottolengo. Don Orione nel 1931, all'età di 59 anni, aveva già alle spalle

un numero cospicuo di fondazioni educative e caritative in tutta Italia, in Polonia, in Palestina, a Rodi ed in Sud America (Brasile e Argentina). Voleva però rispondere anche all'appello del Cardinale di Milano, Ildefonso Schuster, che nella lettera pastorale di quell'anno parlava della “crisi economica che affligge il mondo intero”. Precisava che “l'attuale crisi avvolge tutti, piccoli e grandi” e invitava ad intensificare le iniziative sociali e caritative. Siamo nell'epoca della “Grande depressione” generata dalla crisi di Wall Street del 1929 e destinata ad avere ripercussioni fino alla prima metà degli anni trenta. È a questo punto che appare nella storia di Don Orione la figura di Don Benedetto Galbiati. Di chi si tratta? Nato ad Agrate Brianza, era di nove anni più giovane di Don Orione.

Ordinato sacerdote dal Cardinal Ferrari, che fu suo grande estimatore, conseguì lauree in teologia, diritto canonico, giurisprudenza. La facilità di parola ne aveva fatto uno dei più famosi oratori dell'epoca, assieme a Padre Semeria, altro grande amico di Don Orione. Le sue predicazioni riempivano le chiese, le sue conferenze assicuravano il tutto esaurito nei più grandi teatri italiani. Benedetto XV lo definì “il Boccadoro del secolo”,





mentre Pio XI lo aveva gratificato come “mago della parola”. Insomma, un bel personaggio! Don Orione lo invitò a predicare a Tortona la novena della Madonna della Guardia del 1931, in occasione della inaugurazione del nuovo santuario. In quei giorni di vita comunitaria tra loro un reciproco stima e una profonda amicizia destinata a durare per tutta la vita. Nel successivo mese di ottobre, saputo che Don Orione cercava un luogo per avviare un’opera di carità anche a Milano, Don Benedetto gli inviò il seguente telegramma: “Si profila possibilità fondazione Piccola Opera Milano vieni avanti quindici”.

Don Orione, che in quei giorni era impegnato a Tortona, per la presenza del suo amico, il maestro Lorenzo Perosi, mandò il suo Vicario Don Sterpi a conferire con Don Galbiati prima delle “ore” quindici, mentre nel telegramma si alludeva al “giorno” quindici. Niente paura, la Provvidenza che stava guidando le operazioni, avrebbe sanato anche questa piccola incomprensione. Le operazioni per l’acquisto della Villa Restocco erano ormai avviate e sarebbero giunte a buon fine. Don Galbiati, a chi gli faceva notare che era stato il primo strumento di cui

si servì la Divina Provvidenza per aprire le porte di Milano a Don Orione, rispose argutamente che egli contribuì alla fondazione dell’Opera di Don Orione in Milano nella medesima misura dell’artigiano che fornì l’inchiostro a Dante Alighieri per comporre la Divina Commedia. Prescindendo dalla geniale metafora ironicamente adoperata dal grande ed umile oratore milanese, si deve riconoscere che effettivamente Don Benedetto Galbiati fu il primo strumento provvidenziale di cui si servì Dio per realizzare il suo piano divino sull’Opera di Don Orione in Milano.



L’orionino Don Ignazio Cavarretta che ha conosciuto Don Benedetto, scriverà di lui: “Tutta una vita, la sua, a servizio della verità e a conforto dei fratelli più bisognosi in stile prettamente orionino e la vita divenne, da pellegrino, sempre errante per spargere la buona novella”. Don Benedetto morì l’11 agosto 1956 nella clinica “San Giuseppe” dei Fatebenefratelli. I suoi funerali ebbero luogo al Piccolo Cottolengo, per l’avvio del quale si era prodigato, strumento, forse inconsapevole della Divina Provvidenza.

don Pierangelo Ondei



IDENTITÀ ADOLESCENTISOCIALE

Chi sei? Può essere molto difficile rispondere soprattutto per un adolescente.

Durante l'adolescenza una delle attività che diventano dominanti è la costruzione della propria identità.

Si tratta di un processo di "recupero di se stessi" nel mezzo di una storia di vita ancora poco definita, dove la tavolozza dei colori è ancora tutta disponibile e dove si coglie che sbagliare significa restare tagliati fuori (da se stessi e/o dal gruppo).

Questo processo, normalmente, ha un basso livello di consapevolezza, mentre comporta un alto livello di coinvolgimento emotivo ed una spinta esplorativa sostenuta. Non è raro assistere a momenti dove l'adolescente si mette nei panni di una certa figura e la imita. Altresì è facile assistere a meccanismi simili nel gruppo dei pari che sembra trasformarsi quasi in un laboratorio di recitazione, in alcuni momenti.

L'identità "adolescenza" è per definizione il momento naturale di costruzione della propria identità.

In questa stagione della vita si combinano alcuni fattori:

- la persona percepisce se stessa come un nuovo essere che si sta evolvendo e trasformando in qualcosa di nuovo, continuazione di quanto è stato precedentemente, ma diverso da ciò che era;
- coglie che ha competenza e capacità per cavalcare il cambio in corso e che può definirsi per scelta;
- contemporaneamente non riesce a cogliere con accuratezza chi è, quali sono le sue propensioni reali e quale modello esistenziale realizza adeguatamente l'io che sta plasmando;
- le capacità cognitive sono sufficientemente sviluppate per percepire distintamente che si tratta di "scegliere",

quindi di lasciare qualcosa per prendere altro e che la scelta può non essere reversibile.

Questo compito di crescita che affronta può essere descritto come un'attraversata in surf di un tratto di mare: grosse onde che permettono sport ed emozioni, venti e correnti che sospingono in avanti, ma anche una navigazione che richiede capacità per cavalcare le onde, che comporta rischi e dove non è garantito il raggiungimento della meta.

Questo surfing mira al raggiungimento di una identità personale (chi sono io per me) e alla definizione anche di una identità sociale (chi sono io per la comunità).

Può essere utile un inciso per comprendere meglio la complessità di questo compito di crescita. In una società dove i modelli sono essere sposo\,a, essere religioso\,a, fare il contadino\,a, fare l'artigiano\,a o continuare l'attività di famiglia è semplice capire chi si è e chi si vuole diventare, soprattutto se il modello dominante è la continuazione del ruolo ereditato della famiglia. In una società dove i modelli sono molti di più, dove non si escludono reciprocamente e dove è la scelta a determinare chi divento, il compito di crescita assume un importante grado di difficoltà, richiede un notevole impegno e potrebbe produrre un'importante sofferenza.

La grande disponibilità di opportunità, in conclusione, ha reso molto più difficile la costruzione della propria identità, a fronte, certo, di un'inedita libertà di definirsi.

Muovendoci in questo scenario le figure genitoriali, la famiglia e le agenzie educative (come l'Oratorio) possono essere un valido aiuto per sostenere l'adolescente. Non si tratta di fare "orientamento" come fanno le scuole. L'orientamento è un'attività relativamente semplice, ma che interviene su un lato solo del prisma della costruzione dell'identità. La famiglia, l'Oratorio sono chiamati ad operare su un fronte diverso che può richiedere poche competenze e fattibile anche senza strumenti specializzati. La "narrazione di se stessi" è l'esempio principe: strumento semplice, che non richiede particolari competenze se non un po' di saggezza e sensibilità educativa. In un contesto di ascolto attivo l'adolescente raccontando se stesso, le sue aspirazioni, i suoi sogni, le frustrazioni e le incapacità che scopre fa una iniziale riconciliazione tra l'io precedente





(storicamente solidificato) e l'io futuro (storicamente ancora da realizzarsi) favorendo un benessere dell'io psicofisico.

La narrazione, inoltre, sostiene una più completa percezione di se stessi (propensioni, aspirazioni, competenze, ecc...) insieme a una più avanzata ponderazione tra le possibilità di io futuri improbabili e io futuri probabili.

Questo, unito ad un ascolto attivo, da una persona di fiducia e autorevole permette ulteriore luce sul panorama degli io possibili e migliore definizione dei dettagli dei modelli proposti dalla società (o dal contesto familiare).

Il risultato combinato non è di minore fatica, di minore coinvolgimento emotivo o di stress, ma di una attraversata molto impegnativa, molto coinvolgente, ma fatta con una umanità più adeguata dove l'impegno non schiaccia, ma solo mette alla prova.

Questo accompagnamento sostiene anche la scoperta



della vocazione, tra realizzazione dell'io umano e consapevole attivazione dei talenti consegnati da Dio; Padre che ci propone una realizzazione completa e non egoistica o miope.

don Stefano Bortolato

CARNEVALE 2026

È stata una festa da record non solo per i numeri, ma per la gioia che ognuno dei partecipanti, come anche gli organizzatori, ha messo nella sua realizzazione. Ci troviamo in un momento difficile, in cui si continua a dire che gli oratori si stanno svuotando, ma è realmente così? Beh, a noi animatori non è sembrato proprio così, anzi: era più vivo che mai. Però la cosa che ci ha fatto dire che era una vera festa è che, alla fine, nessuno se ne voleva realmente andare, nessuno voleva smettere di essere in estasi. A dir la verità, quando tutti noi animatori ci siamo trovati per realizzare questa festa, abbiamo pensato che forse non sarebbe arrivata così tanta gente, così tanti bambini, così tanti genitori; però, alla fine, le nostre aspettative non solo sono state superate, ma sono andate anche oltre.

I numeri, ovviamente, parlano da sé, così come la gioia che genitori e bambini avevano durante la sfilata, durante i giochi, durante la cena e durante il piccolo momento di pulizia che si è tenuto con alcuni bambini che proprio non volevano andare a casa e che, piuttosto che tornare a casa e stare sul divano ad annoiarsi, hanno deciso, e hanno combattuto fino all'ultimo respiro contro i loro genitori per rimanere a pulire ogni singolo coriandolo buttato durante il pomeriggio. Per noi, infatti, è questa la festa:

lo stare insieme, la condivisione di un momento speciale in famiglia, con amici, in un posto speciale, in un posto che ci rende simili, non uguali, ma simili il giusto per far sì che ognuno di noi possa sentirsi all'interno di una grande comunità che lo ospita, che lo cura e che lo ha a cuore. Quindi, questa festa per noi è stata un mega successo e non faremo altro che cercare di organizzare al meglio il GREST, per far sì che tutti, compresi noi animatori, possiamo di nuovo essere così tanto felici insieme.

Matteo Colombo







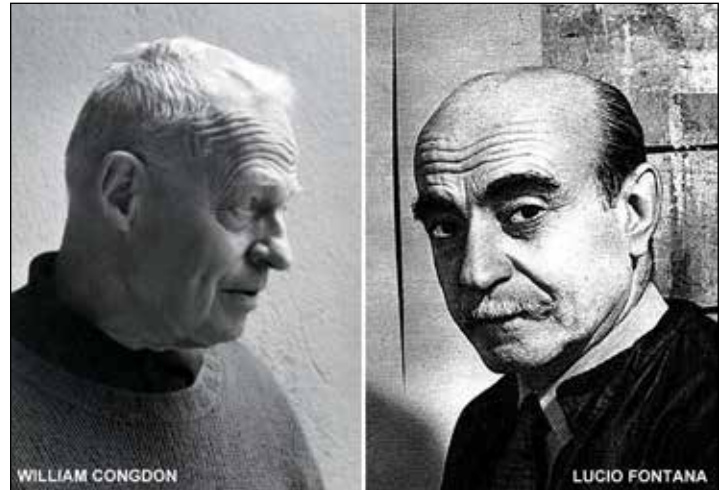


QUARESIMA: IL RITORNO ALL'ESSENZIALE DI CONGDON E FONTANA

È tempo di Quaresima, è tempo di penitenza, meditazione. Anche l'arte può servire a svuotarci del superfluo, per fare spazio alla riflessione sulla nostra vita e sul bisogno di rinnovarci, in un cammino che porta a quella speranza che solo la Risurrezione di Cristo ha promesso.

Due grandi artisti del secolo passato hanno fatto dell'essenziale la loro firma: William Congdon e Lucio Fontana. Entrambi si sono cimentati in opere di fede (il primo soprattutto) e hanno affrontato il tema quaresimale e della croce. Vediamo "La tentazione di Gesù" del primo e la "Via Crucis" del secondo.

William Congdon (1912-1998) è stato un importante esponente della cosiddetta Scuola di New York, nata nell'immediato dopoguerra. Il suo stile è inserito nella corrente dell'Espressionismo astratto e dell'Action Painting, tuttavia, pur condividendone l'estrema libertà



espressiva e l'importanza della forza e spontaneità del gesto (pennellate dense e libere, a volte nervose), non fu mai completamente astratto.

William proveniva da una ricca famiglia di imprenditori protestanti, aveva frequentato Yale ma nel 1942 si era

arruolato nell'American Field Service (il servizio di ambulanze da campo) ed aveva vissuto la tragedia della guerra prima in nord Africa, quindi in Abruzzo, ma soprattutto nella liberazione del campo di concentramento di Bergen Belsen. Ciò lo segnò nel profondo e questa traccia dolorosa, che manterrà per tutta la vita, al suo ritorno lo portò a sentirsi insoddisfatto e lontano dall'ambiente newyorkese, sia dalla tendenza alla superficialità e alla commercializzazione della società americana del dopoguerra sia dal nichilismo, dalla disperazione e dalla rabbia senza uscita di colleghi come Jackson Pollok.

Inquieto, venne in Italia nel 1950 e vi rimase un decennio soggiornando un anno a Venezia



William Congdon: "LA TENTAZIONE DI GESU"

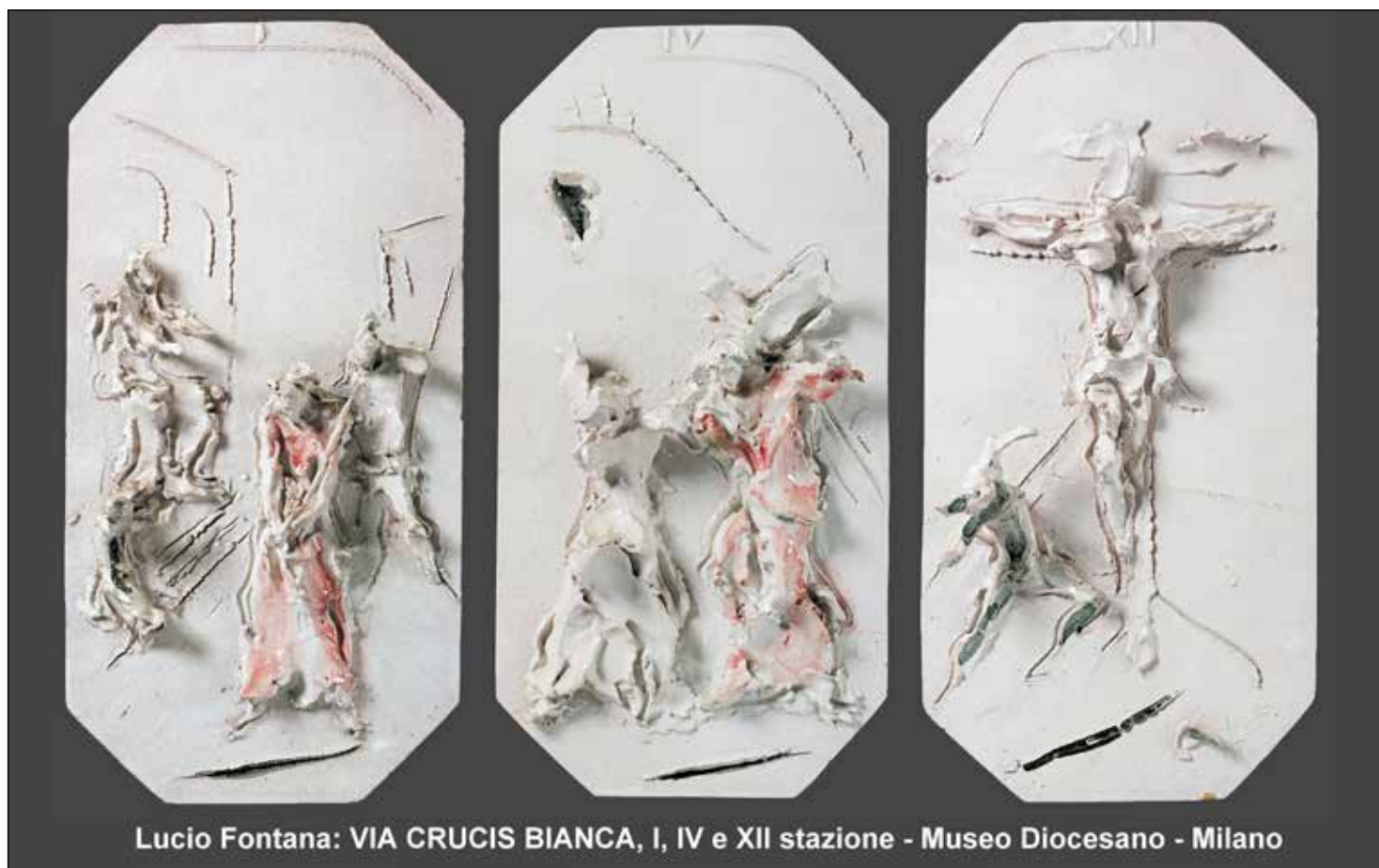
e poi ad Assisi, dove si fece battezzare nel 1959, in seguito a una conversione inizialmente quasi fuggita con una serie di viaggi nel mondo, arrendendosi poi a Cristo, tanto che nei cinque anni successivi dipinse, oltre ai paesaggi, circa 130 opere sacre. Questa conversione di fede e di arte estromise Congdon dalla comunità dell'arte contemporanea e fu considerata un passo indietro, un consegnare della propria libertà espressiva alla Chiesa. Fu dimenticato e si ritirò nel 1966 tra Assisi e Subiaco come un eremita (anche grazie all'eredità che lo liberò dall'ansia di vendere quadri) e, dopo viaggi in Africa e in Asia, nel 1979 si trasferì nel monastero benedettino della Cascinazza a Gudo Gambaredo, dove morì nel 1998, mentre cominciava a essere riscoperto.

La "Tentazione di Gesù" (Buccinasco, William Congdon Foundation) fu eseguita ad Assisi il 21 marzo 1963, nel pieno della Quaresima di quell'anno.

Il dipinto è nettamente spaccato in due, luce e tenebre, bene e male. A sinistra è abbozzata una figura chiara, il Cristo, in piedi, di cui si intravedono i capelli lunghi e ondulati che incorniciano il viso, mentre l'aspetto scultoreo è reso tridimensionalmente dalle pieghe del manto incise nel colore spesso. Il corpo è però leggermente inclinato verso sinistra, come per difendersi dall'attacco della massa oscura che occupa due terzi dell'opera: anche Gesù ha

avuto un momento di debolezza, ha subito la tentazione. La parte destra è infatti il demonio, rappresentato in modo indistinto come una sorta di creatura alata e cupa, piegata in modo minaccioso verso il Cristo; la massa grigia e nera è scolpita in modo da creare un capo aguzzo e delle piume di ali, che mandano sinistri riflessi, grazie a degli schizzi di pittura d'argento. La luminosità e la solidità di Gesù, quasi una colonna con il capitello, ne preannunciano però la vittoria.

Lucio Fontana (1899-1968) è stato uno dei principali protagonisti dell'arte astratta italiana. Scultore, pittore e ceramista, nato a Rosario in Argentina da genitori di origine italiana, studiò adolescente a Milano e partì volontario per la Prima guerra mondiale, per poi fare ritorno in Argentina nel 1921-27, collaborando nella bottega del padre, scultore funerario. Tornato a Milano, frequentò l'Accademia di Brera, formandosi con il simbolista Adolfo Wildt. Negli anni '30 si avvicinò all'astrattismo e lavorò intensamente la ceramica, vivendo in Argentina negli anni della Seconda guerra mondiale; di nuovo in Italia nel 1947, fondò il Movimento Spazialista e, a partire dal 1958 rivoluzionò l'arte del XX secolo iniziando a creare i celebri "buchi" e "tagli" sulle tele (Concetti Spaziali) intesi come un gesto di libertà per superare la bidimensionalità. Morì



Lucio Fontana: VIA CRUCIS BIANCA, I, IV e XII stazione - Museo Diocesano - Milano

a Comabbio, vicino a Varese, nel 1968. Fontana creò tre serie ravvicinate di Via Crucis, di cui due visibili a Milano: la "Via Crucis bianca" (1955-1956) del Museo Diocesano, in ceramica smaltata, e quella in terracotta (1956-1957) nella chiesa di San Fedele a Milano.

La Via Crucis bianca nacque per la cappella della Casa Materna Asili Nido Ada Bolchini Dell'Acqua (Milano, via Cascina Corba), creata dall'architetto Marco Zanuso. Ha 14 stazioni su formelle ottagonali, in cui le figure emergono da una superficie lucida e sono appena abbozzate, fortemente dinamiche e drammatiche. L'artista modella la materia, ma utilizza anche l'incisione, creando una sorta di schizzo veloce. Il biancore abbagliante è "ferito" con tratti di nero e rosso, riservato alla sola figura di Cristo, simbolo della Passione, del sangue (il colore è lasciato colare sulla ceramica), ma che dell'amore e del dono di sé. Nella I stazione, la "Condanna a morte di Gesù", si intravede a sinistra la figura di Pilato in trono e l'architettura del palazzo pretorio incisa in linee sottili, mentre il Cristo, condotto da un soldato, ha già la corona di spine, la canna

postagli per scherno come scettro e sembra piegarsi verso un nero taglio nella ceramica davanti ai suoi piedi, presagio del sepolcro.

Anche nella stazione IV "Gesù incontra la madre", raffigurata di spalle con un lungo mantello drammaticamente piegato, ritroviamo lo stesso taglio e, sotto il profilo del Golgota con le tre croci accennate, un buco che rappresenta il sepolcro.

Dal momento in cui Cristo è spogliato, le formelle sono tutte bianche. Nella stazione XII "Gesù muore sulla croce", il suo corpo sembra sfaldarsi nella lucentezza della ceramica, trafitto dalla lancia del soldato che, nero, lo colpisce con violenza. Il corpo è spezzato dal dolore ma sembra anche trasformarsi in soffi leggeri, come se stesse preparandosi a risorgere.

Come Congdon, Fontana cattura l'essenziale e suggerisce, dice senza esaurire, per sollecitare la contemplazione personale e generare quindi una partecipazione attiva dello spettatore-fedeale.

a cura di Cristina Fumarco

**RITIRO DI
QUARESIMA
2026**

**Domenica
8 marzo**

Parrocchia San Benedetto

Luogo: Sala Giambelli

Orari: ore 10:00 Santa Messa

ore 11:15 Riflessione
con P. Arzenton

ore 12:30 pranzo al sacco

ore 14:30 2° momento
con P. Arzenton

ore 15.30 risonanze
e condivisione

ore 16:00 conclusione

La Redazione si scusa con i lettori, perché l'informazione data sul numero scorso riguardo al RITIRO DI QUARESIMA si è rivelata errata, in quanto la data è stata posticipata in seguito ad esigenze del relatore.

SEGUIRE GESU' NEL VANGELO DI MARCO

**Come relazionarsi con Gesù nella
nella propria vita quotidiana**

Relatore: padre LUCA ARZENTON



29 Marzo
Domenica delle Palme
Pranzo dei poveri

VENERDI' 27 MARZO
ore 18:30 VIA CRUCIS

e a seguire, ore 19:30
**UNA CIOTOLA
DI RISO**



presso i locali dell'Oratorio - Via Strozzi

DA SABATO 14 FEBBRAIO la Rubrica Radiofonica
"EDUCHIAMO LA FAMIGLIA", trasmessa da **RADIO MARIA**

il SECONDO SABATO DI OGNI MESE
DALLE 17:50 ALLE 19:00

è curata da MARIA GRAZIA MAGGI

in questi primi quattro mesi lo spazio sarà
dedicato ad approfondire il seguente tema:

Le virtù cardinali: fondamento dell'educazione familiare

A febbraio è già andata in onda la puntata dedicata alla **PRUDENZA**

Prossimi Appuntamenti, sempre dalle 17:50 alle 19:00 :

14 Marzo: la **GIUSTIZIA** **11 Aprile:** la **FORTEZZA** **9 Maggio:** la **TEMPERANZA**

Le registrazioni saranno sempre disponibili sul sito di RADIO MARIA
<https://radiomaria.it/puntata/educhiamo-la-famiglia->

MARZO 2026

1	D	
2	L	21:00 CORSO FIDANZATI - ADORAZIONE
3	M	
4	M	
5	G	
6	V	
7	S	
8	D	16:15 CORSO BATTESIMI; GRUPPO FAMIGLIE - RITIRO QUARESIMA
9	L	19:00 SEGRETERIA CPP
10	M	
11	M	
12	G	
13	V	
14	S	19:00 12 CESTE: CENA
15	D	
16	L	21:00 CPP
17	M	
18	M	18:30 MESSA ORIONINA 21:00 COMMISSIONE LITURGIA
19	G	21:00 INCONTRO REFERENTI ORIONE IN FESTA
20	V	19:00 APERITIVO CULTURALE; 21:00 VIA CRUCIS ZONA 1 - S. RITA
21	S	
22	D	16:15 CORSO BATTESIMI
23	L	RITIRO PASQUA SUPERAGENTI CON CONVIVENZA
24	M	19:00 COMMISSIONE CARITAS
25	M	21:00 LITURGIA PENITENZIALE COMUNITARIA
26	G	
27	V	18:30 VIA CRUCIS E CIOTOLA DI RISO
28	S	RITIRO PASQUA SPIAZZATI E 9/10
29	D	DOMENICA DELLE PALME - PRANZO DEI POVERI
30	L	
31	M	

GIUSTIZIA DELLA PENA: ABBATTERE I PREGIUDIZI SUL CARCERE

Il progetto Punti di Vista 2.0 a Bollate



Aperitivo culturale con
ERIKA BALESTRACCI e CHIARA CARRARA
Venerdì 20 marzo 2026 ore 19.00



ORATORIO DON ORIONE
Via Strozzi 1, Milano
8 € adulti - su prenotazione
on line Eventbrite o in segreteria



